

«Nozze di Figaro» scatenate coi cantanti dello Sperimentale

ERASMO VALENTE

SPOLETO Un omaggio alla genialità anche di Lorenzo Da Ponte, nei duecentocinquanta anni (1749-1838) dalla nascita, ha portato al Caio Melisso le mozartiane *Nozze di Figaro* che hanno inaugurato la 53.ma edizione del Teatro Lirico Sperimentale «Adriano Belli».

Si va accentuando - ed è un'iniziativa di prim'ordine - la sperimentazione anche in campo scenico. I nuovi cantanti che escono dallo Sperimentale sono, sin dall'inizio, avviati an-

che alle spericolate avventure del canto antico, inserito in realizzazioni teatrali, lontane dalla routine. Così, Franco Ripa di Meana, regista di buona scuola (Luca Ronconi è un suo maestro), apprezzato recentemente al Rof di Pesaro nel *Viaggio a Reims* di Rossini, ha bene addestrato e scatenato nel piccolo Melisso una grande schiera di giovani cantanti, vincitori dello Sperimentale, che hanno tutti condiviso la «liberazione» di Mozart dalle convenzioni che Mozart stesso mal sopportava ai suoi tempi. *La Folle Journée* si svolge, infatti, in abiti del

nostro tempo (suppergiù anni Trenta del Novecento), spoglio di costumi e parrucche del Settecento.

Cherubino appare in abiti da schermatore, con maschera e spada, e tutti gli altri sono per così dire in borghese. Susanna e Figaro si esibiscono, ad apertura di sipario, rispettivamente in sottanina e mutande, intenti a misurare il loro amore prima che lo spazio per le esigenze della loro stanza.

Il palcoscenico ha un prolungamento fino all'ingresso della platea. Il pubblico è un po' disorientato, ma trova poi che è

straordinariamente più intenso e avvolgente il Sestetto realizzato dai cantanti variamente dislocati. Si scopre una circolarità del suono, presentita da Mozart. C'è da correre, saltare, superare gradini, precipitare davvero attraverso i vetri di una finestra (come farà Cherubino) per dedicare a Mozart un totale impegno fisico, musicale e teatrale. La scena è pressoché priva di di oggetti, e tutto lo spazio è riempito dalla ricchezza dei suoni (buona l'orchestra dello Sperimentale, diretta da Ivo Lipanovic), dei canti (Filippo Bettoschi, Roberta Canzian, Fabio Maria Capitanucci, Damiana Pinti, Carla Guelfi, Davide Ruberti) e degli applausi. Seguono *Didò and Aeneas* di Purcell e *Tosca* di Puccini, in inventamenti rispettivamente inventati da Lucio Gabriele Dolcini e Henning Brockhaus.

POLEMICHE

Tom Cruise cambia «voce» In «Eyes Wide Shut» lo doppia Massimo Popolizio

■ L'ultima curiosità di un film su cui è stato detto quasi tutto riguarda il doppiaggio. *Eyes Wide Shut*, che uscirà il 1 ottobre, è stato infatti al centro di una piccola guerra tra la Warner e il direttore storico del doppiaggio dei film di Kubrick, Mario Maldesi. Il quale ha voluto cambiare il doppiatore abituale di Tom Cruise, Roberto Chevalier, per imporre Massimo Popolizio. La Warner, fedele alla prassi sempre seguita da Kubrick, avrebbe voluto scegliere tra vari provini, ma Maldesi è stato irremovibile. Popolizio, 38 anni, attore di teatro che lavora molto con Ronconi, spiega le ragioni di questa piccola guerra: «Faccio poco doppiaggio e Maldesi stavolta voleva, per la particolarità del ruolo sostenuto da Cruise, che siamo abituati a vedere in altri tipi di film, una voce poco inflazionata. Mario mi ha confessato di aver avuto più problemi stavolta che quando Kubrick, pur pignolissimo, era in vita».

IN TV A GENNAIO

«Medico in famiglia 2»: alla fine Alice sposa Lele. Lo rivela nonno Libero

■ «Ripoterò Claudia Pandolfi all'altare vestita da sposa. E stavolta, vedrete, non ci saranno distrazioni». Lino Banfi anticipa la trama di *Un medico in famiglia 2* e non si sottrae a un giudizio sul caso Pandolfi, il matrimonio dalla durata lampo che in estate ha avuto per protagonista l'interprete rivelazione della fiction di Raiuno campione di ascolti. «Il mio punto di vista - dice Banfi, in una pausa delle prove dello show *La sera dei miracoli* - va scisso in due parti. Come Lino Banfi, capisco, pur essendo meridionale ma di larghe vedute, che Claudia a quell'età possa essersi innamorata anche a pochi giorni dal matrimonio. Ma da nonno Libero le ho dato una tirata di orecchie e una scuolaccia leggera. Tanto più che nel momento clou della seconda serie - la vedremo nel 2000, le puntate sono salite a 14 - la porto all'altare a sposarsi con mio figlio Lele, visto che il padre di Claudia-Alice sarà all'estero».

De Niro e Pacino: «Comédie Italienne ti salveremo noi»

Lo storico teatro parigino senza casa da mesi. E il sindaco di New York offre accoglienza

MARIA GRAZIA GREGORI

Arriva un cavaliere senza macchia e senza paura. Sul suo cavallo, più veloce della luce, Rudolph «Rudy» Giuliani, sindaco - sceriffo di New York, tende, dalla Grande Mela, al di là dell'Oceano, la mano alla sfrattatissima, oberatissima di debiti, Comédie italienne che è di stanza a Parigi, in rue de la Galeté. E con un sussulto di generosità invita il suo animatore nonché guida, Attilio Maggiulli, cultore della commedia dell'arte e sovente interprete della maschera di Arlecchino, che per la consolazione (c'è da capirlo) ha interrotto lo sciopero della fame iniziato dieci giorni fa, a depositare il suo costume multicolore nelle nebbie di Manhattan abbandonando la perdita Senna parigina.

I fatti sono questi: malgrado ventisei anni di onorato servizio nella Ville Lumière, e malgrado il viatico di personalità del teatro italiano, dai mitici Paolo Grassi e Giorgio Strehler, fino a Maurizio Scaparro e Alberto Moravia, Maggiulli si è trovato, dall'oggi al domani, senza una lira, sul trottoir, cioè per strada (visto che il teatro è chiuso da quattro mesi), proprio come è successo per secoli agli attori della commedia dell'arte ai quali si ispira: abbandonati dal potere, con le ceste dei loro poveri costumi come unico

bene, costretti a rimettersi in cammino per cercarsi una nuova casa. Di suo Maggiulli ci aggiunge un bel po' d'amarezza e una gran voglia di fare casino. Detto fatto: ecco allora il teatrante italiano pubblicare una lettera aperta su *Le Monde*, indirizzata al Primo ministro Lionel Jospin e al Presidente della repubblica Jacques Chirac, in cui stigmatizza il comportamento del ministro



IL SINDACO GIULIANI
«Arlecchino non ti devi preoccupare io e tu troveremo una casa»

delle finanze francesi Dominique Strauss-Kahn, da lui definito, prendendo l'ispirazione dal grande Molière, di essere ben più avaro dell'avarissimo Arpagone. Ma anche i ministri hanno un cuore: viene condonata l'ultima parte del debito e ci si impegna con la promessa di trovare una via, cioè una collocazione giuridica, per fare continuare a vivere la Comédie italienne.

Ma volete mettere una promessa, sia pure così autorevole,

con il cuore in mano di Giuliani, che si è ricordato di essere figlio di Little Italy e, soprattutto, di essere innamorato del teatro frequentato in giovinezza come attore? Ecco allora l'invito, sollecitato in verità da Robert De Niro, - racconta Maggiulli - al quale si associano anche, Al Pacino, Brian de Palma, che, in un impeto d'italianità da c'era una volta in America, lo chiama a New York, affinché la commedia dell'arte della Comédie italienne impari a parlare una lingua tutta nuova.

Ma come mai Giuliani, notoriamente sindaco di ferro («fascista» dice qualcuno senza mezzi termini), poco incline alla protezione delle arti (è di questi giorni la notizia del suo taglio di fondi al Brooklyn Museum di New York reo di aver ospitato una mostra di artisti britannici molto trasgressivi da lui definita «roba ripugnante»), si è mosso in favore del teatrante italiano? Lo spiega lo stesso Maggiulli: si sono conosciuti sedici anni fa in occasione di un seminario da lui tenuto a New York al quale aveva partecipato la nipote del futuro primo cittadino e che li era scoccata la prima scintilla d'amicizia, rinfocolata ogni volta che Rudy Giuliani passava da Parigi. Da bechino della arti a difensore delle arti: il trasformismo di Giuliani che ha già iniziato a fare compa-



A sinistra, un classico Arlecchino teatrale. Sotto, Dario Fo; a sinistra, il sindaco Giuliani

l'interesse di Giuliani per la commedia dell'arte, forse Arlecchino è nei suoi ricordi d'infanzia, lui è di origine italiana». Per il premio Nobel, «ben venga comunque ogni forma di aiuto al teatro», anche se «bisogna capire cosa intende Giuliani per sostegno. Sappiamo che a New York si ingoia tutto e la conoscenza della commedia dell'arte è solo un fatto d'élite». Dario Fo ricorda di aver conosciuto il gruppo teatrale a Parigi: «Li ho visti quando ero alla Comédie Française, li ho trovati bravissimi, anche se un po' in difficoltà perché non avevano sufficiente carisma e impatto sulla cultura francese, che si muove a ondate, seguendo le mode del momento». E in ogni caso si augura che questa iniziativa «muova l'interesse» verso questa forma d'arte. «Tutto ciò che muove le acque - conclude Fo - va bene».

«Giuliani che soccorre la Comédie Italienne? Perché no? Forse anche, come credo, per ingraziarsi l'elettorato italo-americano di New York: lo sostiene il critico dell'Unità Aggeo Savioli. E aggiunge: «Per quel poco che so, la Comédie Italienne è un piccolo ma dignitoso teatro che ha tenuto viva a Parigi, in tutti questi anni, una fertile tradizione teatrale. Non dimentichiamoci che Molière conosceva bene l'italiano, e c'è chi dice addirittura che il suo maestro fu il comico il napoletano Tiberio Fiorilli, meglio noto come Scaramouche. Spero proprio che Maggiulli possa salvare il suo teatro. Tra l'altro sarebbe un modo per mantenere vivi i rapporti tra Italia e Francia. Sono appena tornato da Firenze, dove ho assistito a una bella edizione in francese di *Porcille*, e il mese prossimo Carlo Cecchi con la sua trilogia shakespeariana sarà al Festival d'Automne. E quindi...».

LE REAZIONI

Fo: «Ma è un pistolero, spero non li faccia fuori»



CARMEN ALESSI

ROMA Come accoglie l'Italia l'«uscita» del sindaco di New York? «Rudolph Giuliani è un pistolero, speriamo che non aspetti l'arrivo degli attori della Comédie italienne a New York con la pistola in mano, magari facendone fuori qualcuno...». Dario Fo ironizza così alla notizia dell'invito del sindaco della Grande Mela agli attori della Comédie Italienne, in gravi difficoltà economiche. «Senza essere sospettosi - afferma Fo, che a settembre ha ricevuto l'«Arlecchino d'oro» - bisogna vedere cosa c'è dietro a questo gesto. Non so da dove na-

DIEGO PERUGINI

MILANO Anche Sting si lascia contagiare dalla febbre del nuovo millennio. E dissemina il suo nuovo album di pensieri e parole sull'anno-simbolo che verrà. Già il titolo, lo stesso del singolo in circolazione da qualche settimana, è emblematico: *Brand New Day*, ovvero «Un nuovo giorno». Trattasi di ballata pop ritmata e orecchiabile, addolcita dall'armonica di Stevie Wonder e da un testo solare, e corredata da un ironico clip dove un futuribile Sting cerca addirittura di camminare - cristologicamente - sulle acque. «Parla di un nuovo inizio - spiega l'ex Police - che coincide con questa storia del millennio, che ormai è penetrata nella coscienza di tutti. L'idea di fondo è che dobbiamo riportare a zero i nostri orologi: è una grande metafora per indicare che bisogna ricominciare da capo, dare un bel colpo di spugna e ripartire. Insomma, perdoniamo tutto e ricominciamo».

Dall'alto del suo pulpito di popstar intellettuale-sexy, Sting predica quindi l'intramontabile



triade «pace amore & musica». Confessa di aver poche certezze nella vita («Più si fanno esperienze, meno ci si sente sicuri. È una questione d'umiltà, di imparare ad accettare il fatto di

non essere infallibili»), ma pensa positivo. E spera in un domani migliore: «Credo che in questo disco si senta il cambio del millennio e, siccome la mia strategia nella vita è volta verso

A come amore. Sting pensa positivo

Esce il nuovo disco dell'ex Police: «Brand New Day» (Un nuovo giorno) «Dobbiamo riportare a zero i nostri orologi, dare un bel colpo di spugna»

l'ottimismo, così dev'essere anche nell'arte. Dobbiamo guardare al futuro in maniera positiva e non lasciarci prendere da queste previsioni di fine del mondo e di distruzione, che altrimenti si avvereranno».

La base di tutto, secondo Sting, è il sentimento più vecchio del mondo: l'amore. È attorno a questo evergreen che gira l'intero album: l'amore eterno di *A Thousand Years*, quello sensuale (ma anche spirituale) di *Desert Rose*, quello mercenario di *Tomorrow We'll See*, quello più scanzonato (e metaforico) di *Perfect Love... Gone Wrong*, quello da film di *Fill Her Up*. «Non sono partito con questa idea, eppure quasi tutti i brani hanno per tema delle vite distrette che possono essere redate dall'amore. Forse perché

l'amore è l'unica costante della vita. Qualcuno dice che è la sola cosa che tiene insieme l'universo: l'unica realtà, mentre tutto il resto non è altro che atomi o nuclei in movimento. Non lo so: certo credo che innamorarsi sia di per sé un gesto d'ottimismo, e questo è perfettamente in linea con l'ispirazione del mio disco», precisa il musicista.

Musicalmente *Brand New Day*, registrato per lo più in Italia (la famiglia Sumner adora la Toscana e vi passa dei lunghi periodi), non si discosta molto dalla linea dei suoi recenti lavori, come il precedente *Mercury Falling*, uscito tre anni fa. Trova, infatti, conferma la vena contaminata e cosmopolita di Sting, che spazia con disinvoltura fra stili e generi, gioca con le melodie e i ritmi, propone strane al-

chimie, sperimenta senza comunque mai perdere divista il facile ascolto. Cancellato quasi definitivamente il termine rock dal suo dizionario musicale, l'ex Police scomoda tutto e tutti, da un fraseggio alla Miles Davis al rai algerino, dal country-gospel alla bossanova, dal pop classicheggiante al funky-jazz, dal canto gregoriano alla canzone francese. Lo fa con gusto ed eleganza, assecondato da musicisti ultracollaudati come Dominic Miller, Vinnie Colaiuta e Manu Katche, con la partecipazione di ospiti speciali come James Taylor, Cheb Mami, Branford Marsalis oltre al già citato Stevie Wonder.

«Amo avere nello stesso disco diversi mood, timbri, strumenti, influenze: molti, invece, penso che sia meglio mantenere lo

stesso suono, per creare un insieme artistico all'insegna della massima coesione. A me non interessa: preferisco ispirarmi a grandi maestri come i Beatles, che facevano album di canzoni e non album incentrati su un particolare stile».

Il risultato - bisogna riconoscerlo - è un lavoro morbido e variegato, che punta su atmosfere raffinate e tinte tenui piuttosto che sull'emozione fisica e diretta: insomma, un easy listening d'alta classe, un pop adulto che guarda alle classifiche discografiche ma non dimentica la qualità. E soprattutto, la forma. Sting lo porterà presto in giro per il mondo nel corso di un tour che toccherà l'anno prossimo anche l'Italia: l'appuntamento è per il 18 gennaio al Filaforum d'Assago.

